

LUNEDÌ XXI SETTIMANA T.O.

1Ts 1,1-5.8b-10

¹ Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace. ²Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere ³e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro.

⁴Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. ⁵Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione: ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene.

⁸La vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo bisogno di parlarne. ⁹Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira che viene.

La liturgia odierna, con la prima lettura, ci fa entrare nell'epistolario paolino con quello che è unanimemente considerato il primo testo in assoluto del NT, datato intorno al 50-51 d.C., e perciò circa venti anni dopo la morte di Gesù. Infatti, la prima lettera dell'Apostolo Paolo ai Tessalonesi, ancora prima che fossero scritti i Vangeli, comincia a circolare come primo documento testimoniale della prima esperienza cristiana.

Durante il secondo viaggio missionario, Paolo aveva evangelizzato la città di Tessalonica insieme a Silvano e Timoteo, che appunto figurano all'inizio dell'epistola come cointestatori: «Paolo, Silvano e Timòteo alla chiesa dei Tessalonesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace» (1Ts 1,1). L'immagine della chiesa concepita dall'Apostolo è quella di una comunità che dimora in Dio, cioè una comunità che vive la vita trinitaria e di conseguenza ne è il segno storico e terrestre. Dio Padre e Gesù Cristo non sono solo interlocutori della chiesa, ma sono soprattutto il luogo trinitario del suo dimorare. Il mistero delle Persone divine, che esistono l'una nell'altra, si replica nella comunità cristiana: come il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre (cfr. Gv 14,10-11), così la chiesa è nel Padre e nel Figlio. Da entrambi procede il dono dello Spirito, che ha due manifestazioni concrete, la grazia e la pace che inondano il mondo. I due termini grazia e pace, che hanno dietro di loro i concetti veterotestamentari di *hesed* e *shalom*, possiedono una forte impronta soprannaturale. La "grazia" è la benevolenza di Dio, mentre la "pace", molto più che l'assenza di conflitti, indica la riconciliazione con Dio e con gli uomini, origine del recupero della pienezza di tutti gli equilibri

esistenziali. Tale saluto si ripresenta quasi identico nella seconda lettera ai Tessalonicesi (cfr. 2Ts 2,1-2).

Nel brano iniziale della lettera, l'Apostolo fa intanto menzione delle tre disposizioni fondamentali che caratterizzano la vita personale e comunitaria del cristiano, ovvero le virtù teologali: la fede, la speranza e la carità. Alla fede, Paolo connette l'operosità; alla carità la fatica, e alla speranza collega la fermezza: «tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 1,3). Queste tre distinte caratteristiche delle virtù teologali meritano una certa attenzione. *La fede* è presentata da Paolo come operosità, perché l'atto di credere in Dio non riguarda solo l'assenso della mente a un certo numero di verità dogmatiche, ma è un'adesione di tutta la persona a Dio che si rivela. Da questo punto di vista, la fede è inseparabile dall'ubbidienza, tanto che l'Apostolo, in un altro luogo, parla significativamente di «ubbidienza della fede» (Rm 1,5). Anche se la fede produce una forma di illuminazione mentale, tuttavia l'atto di fede teologale non aggiunge soltanto delle nozioni alla mente, ma coinvolge la persona in una novità di scelte e di relazioni. Se la fede non produce una tale trasformazione, non è autentica, ovvero è morta, come dice l'Apostolo Giacomo, o è simile alla fede di Satana, il quale *crede* senz'altro che Dio c'è (cfr. Gc 2,19.26), in quanto, escluso dalla visione beatifica, non può più vederlo. Anzi, non avrebbe neppure le motivazioni per tentare e aggredire l'uomo, se non credesse nell'esistenza di Dio. Ma la sua "fede" non è ubbidienza. La fede è infatti salvifica solo quando si coniuga con la virtù dell'ubbidienza, ovvero con l'impegno quotidiano di adesione non solo alle verità credute, ma soprattutto *alla Persona* che le ha rivelate. Va aggiunto ancora un altro elemento: la fede è anche un cammino intensivamente crescente, per cui non esiste una condizione di arrivo, né un cristiano o una comunità cristiana possono ritenere di essere giunti alla pienezza delle fede, perché la fede per definizione riguarda lo stato di pellegrinaggio ed è quindi in continua evoluzione. Con la parola operosità, l'Apostolo si riferisce anche alla necessità del nutrimento della fede attraverso la Parola di Dio e la preghiera. La fede ha bisogno di essere nutrita, non cresce cioè per un impulso spontaneo, ma in virtù di un impegno del battezzato nella sua fedeltà alla Parola di Dio e alle tappe di crescita della comunità cristiana.

Per quanto riguarda *la carità*, l'Apostolo parla di fatica, nel senso che non può esistere una carità che non si traduca nelle opere: una carità puramente pensata, teorizzata, vissuta solo sul piano delle idee, non esiste. Somiglierebbe piuttosto a quell'atteggiamento di benevolenza e di compassione verso l'umanità in generale, di cui uno può compiacersi, convincendosi di essere filantropo, ma a distanza, senza misurarsi con le esigenze reali della solidarietà. Se la carità non si

traduce in gesti concreti, non è carità teologale. Paolo presenta comunque la carità sempre sotto l'aspetto di un'espressione pratica e operosa dell'amore. Ricordiamo inoltre che tale amore, essendo teologale, ha origine in Dio ed è donato da Dio. Quando questo amore si traduce in opere concrete, esse non si riducono mai a un puro assistenzialismo, né a produrre un semplice sollievo alle molteplici povertà; la carità, in senso veramente teologale, non consiste nel dare a un povero i beni di prima necessità, ma *nel rivelare l'invisibile amore di Dio nel gesto visibile dell'amore umano*. Lo aveva capito bene Giacomo Cusmano, quando scelse per la sua opera il nome di "Boccone del povero". Contrariamente a quello che può sembrare a prima vista, il boccone del povero non è il cibo portato al bisognoso, ma è il pane eucaristico, a cui il povero potrà giungere con le dovute disposizioni interiori, dopo avere scoperto l'amore di Cristo nei volti di coloro che si saranno presi cura di lui. L'obiettivo delle opere di carità cristiana non è quindi il dono fatto al bisognoso, ma la comunicazione della conoscenza di Gesù Cristo, che passa attraverso il gesto della solidarietà.

Viene menzionata poi la virtù della *speranza* che, per i cristiani, è la spinta propulsiva e carica di ottimismo verso il futuro. L'azione del demonio, relativamente al futuro, consiste nel fissare la mente umana nelle ansie e nelle paure del domani, dipinto negativamente e con tinte fosche, talora drammatiche, dall'inganno della tentazione maligna. Il suo obiettivo, come sappiamo bene, tende all'interruzione del cammino cristiano, creando uno stato interiore di paralisi, mediante un approccio psicologico errato col futuro, improntato al pessimismo e alla considerazione di ipotetici mali futuri, pensati come se fossero reali e imminenti. In questo modo, l'animo umano si ripiega su se stesso e, accartocciandosi, cade a poco a poco nella prigionia più pericolosa che possa esistere: l'isolamento morale in cui non si ascolta nessuno, cioè un monologo in cui si prende per vero tutto ciò che si pensa. Ma ciò che si pensa è tanto più falso, quanto più l'animo è immerso nelle tenebre del pessimismo e della sfiducia. Il risultato è quello di una deriva mentale, dove le sponde della verità si allontanano sempre di più. Vi sono indubbiamente mille motivazioni per cui il singolo credente, o la singola comunità cristiana, possa sentire il pungolo dello scoraggiamento, ma sono tutte motivazioni che, per quanto oggettive, sono sempre false rispetto alle promesse di gioia e di gloria che Dio ci ha fatto. È questo che abbiamo bisogno di capire, per non essere devianti dalla conoscenza sensibile: le oggettività di morte, che stanno sotto i nostri occhi, sono meno vere delle promesse di vita, la cui realizzazione attendiamo da Dio. Insomma, a noi sembra sommamente vero ciò che si vede e che si tocca. Ma la Parola di Dio è più vera. Soltanto una speranza ferma, cioè che non si lascia scalfire dalle presunte "oggettività", può salvarci dal pericolo del ripiegamento.

Il testo di Paolo parla inoltre di una *preghiera costante* che sale a Dio come ringraziamento per i frutti delle virtù teologali nella comunità di Tessalonica; in realtà chi cammina nella luce di Dio si accorge immediatamente se una persona, o una comunità, vive nella luce, se vive o non vive

l'operosità della fede, la fatica della carità e la fermezza della speranza. Tutte le volte che ci si accorge della presenza fruttuosa delle virtù teologali, operanti in una comunità, o in una persona, non si può frenare la lode, la preghiera e il ringraziamento a Dio. Infatti, tutto quel che di buono abbiamo, è opera sua. Per questo, Paolo dice: «Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza» (1Ts 1,2-3). È un segno inconfondibile: l'uomo di Dio esulta, quando vede la fioritura dell'esperienza cristiana. L'Apostolo poi mette in relazione la chiamata e l'elezione divina con un particolare modo d'espansione del Vangelo: «Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (1Ts 1,4-5). Qual è il segno indicato dall'Apostolo come una conferma dell'elezione e dell'amore con cui Dio ha amato i Tessalonicesi? La risposta è contenuta in queste parole: «ma anche con la potenza dello Spirito Santo» (ib.). Vale a dire: c'è una forza che accompagna la predicazione del Vangelo e che afferma nelle coscienze la Parola di Dio. È lo Spirito Santo, che può agire liberamente solo nelle coscienze di coloro che sono stati eletti. Tant'è vero che la buona novella può essere annunciata anche a centinaia di persone senza che arrivi ad alcuna di esse. L'essere raggiunti dalla Parola di Dio e sentire nell'intimo l'azione dello Spirito Santo, che ci convince con umile potenza che questa Parola è vera: in ciò può ravvisarsi il segno della nostra elezione, ossia del fatto che siamo amati da Dio e chiamati a unirci alla innumerevole schiera dei santi dell'Altissimo.

Paolo sottolinea, inoltre, che l'azione dello Spirito Santo come maestro interiore ha pure bisogno di un particolare contributo da parte di colui annuncia il Vangelo; vale a dire che esso non deve essere smentito dal suo comportamento: «ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi» (1Ts 1,5). Ad ogni modo, il Vangelo si è affermato nella comunità di Tessalonica, tanto da diventare un punto di riferimento per le altre comunità cristiane, che possono attingere forza e speranza dalla testimonianza coraggiosa dei Tessalonicesi, i quali si mantengono fedeli a Cristo e lo attendono nel suo ritorno glorioso, in mezzo a molte persecuzioni e angustie.